

It's a Brave New World

Andrea Batilla

«O wonder! / How many goodly creatures are there here! / How beauteous mankind is! / O brave new world! / That has such people in't!» (William Shakespeare, «The Tempest»)

«This world demands the qualities of youth: not a time of life but a state of mind, a temper of the will, a quality of imagination, a predominance of courage over timidity, of the appetite for adventure over the life of ease.» (Robert Kennedy)

«When I was a kid, if a guy got killed in a western movie, I always wondered who got his horse.» (George Carlin)

Esistono due orientamenti, entrambi accettabili, rispetto alla condizione giovanile: il primo dice che i giovani, intesi come categoria sociale, esistono, il secondo che non esistono.

Nel primo caso si ipotizza che la gioventù sia lo stadio di passaggio tra infanzia ed età adulta e che questa condizione, con tutti i suoi limiti di dipendenza economica e culturale, debba essere superata velocemente e ricordata solo con un po' di nostalgia.

Salvo poi protrarsi indefinitamente nel caso in cui il necessario sostentamento economico autonomo non sia reperibile.

Nel secondo caso, invece, si tende a vedere un percorso non così strutturato ma molto più indefinito, dove gli individui cambiano idea, avanzano e indietreggiano senza paura sull'immaginaria linea dello sviluppo. Giovani che smettono di studiare e poi ricominciano e che magari nel frattempo si sono sposati per poi divorziare.

Un flusso mobile di dati complesso da decodificare.

In entrambi i casi risulta evidente che i giovani di oggi si lasciano alle spalle genitori estremamente permissivi e si dirigono verso un mercato del lavoro flessibile ma spietato.

Nel contempo hanno acquisito abitudini sessuali molto aperte e sotto la spinta di un individualismo prorompente non riconoscono più la trasgressione in niente di quello che fanno.

Se è consenziente, non è trasgressivo.

Da soli sviluppano un'etica autoportante, poco condivisa, diversa a seconda delle esperienze personali. E da soli definiscono un'area eticamente neutrale, dove niente è bene o male. Quindi tra i venti e i trenta anni c'è un mondo nuovo, un continente completamente inesplorato, a molti incomprensibile, a cui la società italiana riserva poco o quasi nessuno spazio. Per citare alcuni casi eclatanti, l'Italia ha il record di spesa pensionistica, la previdenza sociale assorbe il 63,5 per cento delle risorse per il *welfare* contro il 46,6 per cento della media europea. Per disoccupati, madri, famiglie e giovani in cerca di una occupazione rimane il 6,1 per cento della spesa sociale, un terzo di quella europea. Il *welfare* italiano è un sistema di tutele rivolto soprattutto a chi è uscito dal mercato del lavoro a danno di chi lavora o vorrebbe farlo, un sistema iniquo e inefficiente straordinariamente attento al passato e incurante del futuro.

Siamo, oltre a ciò, il paese più vecchio del mondo dopo il Giappone e con un tasso di fecondità tra i più bassi del pianeta. Politicamente abbiamo la classe dirigente più vecchia del pianeta: nessun Zapatero o Sarkozy quarantenne all'orizzonte, nessun politico in grado di parlare una lingua se non uguale almeno simile a quella dei giovani.

Se quindi il divario culturale tra vecchi e giovani si accresce, i mezzi economici per superarlo rimangono inadeguati.

In questo difficile contesto la risposta dei giovani è di non sviluppare moti di ribellione ma, anzi, di trasformare i modelli di riferimento genitoriali in amici.

Le preoccupazioni non emergono ma si risolvono in fughe verso l'interno, e questo silenzio generazionale, per chi ha ancora nelle orecchie il frastuono delle piazze in rivolta, è incomprensibile.

Le meglio gioventù che, generazione dopo generazione, hanno percorso il secolo breve recentemente scomparso vengono ricordate ognuna per aver combattuto battaglie fondamentali e aver conquistato inenarrabili traguardi. Ai ventenni di oggi non rimane apparentemente che un pugno di mosche: non un ideale, non una lotta sociale, non un movimento armato, non una guerra patriottica.

Umberto Galimberti, filosofo e giornalista, li trova ammalati di nichilismo fino all'osso e addirittura trova che la musica, confusa e infelice, ne sia il segno più evidente.

Uno scenario devastante. Eppure negli Stati Uniti, Shawn Fanning a 22 anni ha inventato Napster, programma di scambio di «files musicali» decretando in pratica la morte dell'industria discografica per come la conosciamo. Chad Hurley, Steve Chen e Jawed Karim, a 28 anni, il 15 febbraio del 2005 hanno registrato il dominio Youtube.com per venderlo un anno dopo a Google per 150 milioni di dollari.

Ogni giorno vengono visti in media cento milioni di video e il mondo dei contenuti televisivi non è più lo stesso.

Mark Zuckerberg aveva 20 anni quando ha inventato Facebook insieme ad alcuni amici, anch'essi studenti di Harvard. Quattro anni dopo, Facebook è il social network più importante del mondo con 150 milioni di visite al mese e vale 15 miliardi di dollari.

E tutto il mondo improvvisamente comunica di più.

Il mondo è cambiato radicalmente negli ultimi dieci anni e le innovazioni più radicali sono state create e sostenute globalmente da ventenni che, certo non in Italia, hanno ottenuto fiducia da società di investimento attraverso il sistema universitario.

Negli Stati Uniti esiste addirittura la figura dell'«angel investor», un privato cittadino che investe somme ridotte di denaro in *start-up* ad alto rischio.

Dall'altra parte, quindi, di una visione nichilista con tratti mitologici sta una potenza creatrice estremamente controllata che non ha certo i tratti ribelli degli anni Settanta o Ottanta ma tenta senza dubbio di cambiare il mondo attraverso la potenza della comunicazione.

Il fenomeno del «blogging» ne è la conferma più evidente. L'atto intimista per eccellenza, la scrittura di un diario, diventa pubblicabile, commentabile, condivisibile, di qualsiasi tipo di contenuto tratti.

E la condivisione costruisce connessioni sinaptiche fino a raggiungere una forma di conoscenza diffusa fino a pochi momenti prima inimmaginabile. All'interno di uno scenario globale che guarda con attenzione a questi fenomeni e spesso riesce addirittura a usarli, l'Italia rappresenta un interessante caso a sé.

La nostra soleggiata penisola è un paese in cui il passaggio generazionale si svolge ancora quasi completamente a un tavolo di famiglia, in cui le professioni vengono tramandate di padre in figlio per secoli, in cui la fuga per l'indipendenza non è considerata un requisito sostanziale per la sopravvivenza.

La maggior parte del microcosmo di aziende sparse sul territorio italiano è ancora a conduzione familiare e il conflitto, come quasi tutto in Italia, è prima di tutto un conflitto tra consanguinei.

Secondo un rapporto di Confindustria del 2008, negli ultimi dieci anni l'Italia ha registrato la peggiore performance di sviluppo tra i paesi industriali, ma ha fatto calare, grazie all'introduzione di una maggiore flessibilità sul mercato del lavoro, il tasso di disoccupazione dall'11,3 al 6,1 per cento. Questo vuol dire che lo scenario lavorativo sta diventando più dinamico, che trovare lavoro è più facile e, quindi, lo è anche affrancarsi dalla tutela genitoriale.

Ma a oggi il tasso di creazione di *start-up* aziendali è molto più basso della media europea. Come dire che quello che vale per gli amici americani non si applica da noi. Sarà che la famiglia è sempre la famiglia, sarà che abbiamo avuto una storia molto diversa.

Mio padre ha appena compiuto 73 anni. Quindi è nato nel 1936.

Viene da una famiglia di commercianti e lo è diventato anche lui. Della Seconda guerra mondiale se ne ricorda abbastanza. Mia madre in quella guerra ha perso l'unico fratello e una zia. Lei se ne ricorda soprattutto per le conseguenze.

Se avessi avuto un figlio a venticinque anni, ora avrebbe quindici anni.

Se mio figlio chiedesse con naturalezza ai suoi nonni che differenza ci sia tra un quindicenne di oggi e uno di allora, la risposta sarebbe semplicissima: lo stato di necessità.

Nel 1951 l'Italia stava tentando di risollevarsi dalle perdite subite in guerra e all'orizzonte appariva una fortissima ripresa economica aiutata dalle valanghe di soldi americani distribuite dal Piano Marshall. Da lì a poco tutti avrebbero avuto una Fiat-500 e una Vespa e dentro la fontana di Trevi Anita Ekberg avrebbe rischiato una sexy congestione.

Nel 2007 l'Italia ha un debito pubblico da fare invidia allo Zambia, un buco pensionistico che sfiora il ridicolo, il più basso grado di ricambio politico nel mondo e le tasse più alte d'Europa. L'America sta affrontando la più grave crisi economica da quando esiste e la Ekberg è stata sostituita da una barcollante Lindsey Lohan.

Quello che un quindicenne aveva davanti nel 1951 era il futuro. Quello che ha davanti oggi, chiaro e tagliente, è il passato.

È chiaro, quindi, che parlare a questa generazione richiede attenzione proprio perché non esiste socialmente nessuna pressante necessità che li spinga al cambiamento.

Poche istanze importanti li interessano, pochi valori sono universalmente condivisi, pochi obiettivi comuni accettati. C'è una grande indifferenza verso l'apparato politico, verso le istituzioni e, in generale, verso il mondo che si trovano di fronte. Ogni spinta in avanti proviene da dentro di loro, dal loro incredibile individualismo. I modi e i tempi in cui queste spinte prendono forma sono a volte eclatanti come i casi sopra citati ma spesso sotterranei, connessi a gruppi ristretti che hanno costruito linguaggi propri e che diffidano di ogni contaminazione esterna.

Il mondo della musica si aggrega intorno a Myspace, quello della fotografia intorno a Flickr, ma esistono centinaia di social network con tratti distintivi completamente diversi.

Il compito degli adulti è senz'altro quello di creare possibilità.

Per creare possibilità è necessario innanzitutto costruire spazi liberi in cui l'espressione personale venga resa visibile e riconosciuta.

Nella mia esperienza di lavoro di sette anni all'Istituto europeo di Design ho capito che la prima chiave per aprire le porte chiuse di questa generazione è l'ascolto, stabilendosi allo stesso livello, abbandonando l'ansia di formazione. Un giovane riconosce un alleato dal linguaggio che usa, che sia verbale, abbigliamento, musicale o cinematografico, non dalle cose che dice.

Il secondo tema importante è distruggere l'ansia imperante del raggiungimento di un obiettivo lavorativo ed economico.

Il senso dello sviluppo di una persona non è mai una linea retta, come dicevamo all'inizio, ma è fatto di continue contraddizioni e cambiamenti di idee necessarie.

È da poco che in Italia il mito del posto fisso in banca ha lasciato il posto a un'idea nuova di autoimprenditorialità, evidentemente ancora non digerita dal sistema bancario e politico.

Da questa semplice riflessione siamo anche arrivati a domandarci se sia ancora utile e formativo dare ai corsi il nome di una professione, tracciare cioè percorsi predefiniti e non invece rimescolare le carte in tavola e lasciare che l'ordine emerga in maniera spontanea dal disordine.

Distrutte le barriere della sicurezza economica, oggi gli orizzonti di un ventenne sono molto più ampi, in qualche modo rinascimentali. Ha bisogno di nutrirsi di libertà e la prima cosa che deve andare in quella direzione è la formazione.

Steve Jobs, Ceo di Apple, durante un meraviglioso discorso per l'inizio dell'anno accademico di Stanford, parla dell'importanza di sapere «unire i punti». Da studente universitario in informatica non aveva retto il pressante schematismo del suo corso di laurea e ne era uscito per poter frequentare liberamente i corsi che più corrispondevano ai suoi desideri, percependo molto bene i pericoli di quella scelta ma non vedendone ancora i vantaggi. Non riusciva a capire come mai lo potesse interessare tanto il corso di grafica, così lontano in quel momento dalla sua scelta principale.

Guardando però adesso in retrospettiva come l'impero Apple sia costruito su una facilità di utilizzo, che deriva primariamente da un chiaro approccio grafico, tutti, lui compreso, ne comprendono il perché. E così i punti si uniscono.

Stiamo pensando a un approccio formativo radicalmente diverso, in cui non si chieda all'inizio quale debba essere la fine, ma la si costruisce durante il percorso.

Lo studente avrà la possibilità di spaziare tra tutti gli insegnamenti delle scuole di Design, Arti Visive, Moda e Comunicazione preoccupandosi alla fine di unire i punti del senso. Di certo quello che la formazione può e deve fare il più rapidamente possibile è adeguarsi a un universo nuovo in cui le divisioni culturali non esistono più e in cui lo studente, cioè l'individuo, torni a essere al centro del percorso formativo e abbia la possibilità di crearlo a suo piacimento.

E insieme a questo sforzo titanico la politica e la società civile in genere devono recepire la necessità di liberalizzare le attività imprenditoriali, diminuendone la burocrazia, aumentandone l'accessibilità.

(Andrea Batilla, direttore di Ied Moda Lab Milano)